

## La guerra dei Borbone al colera



Di Fiore pag. 24-25



**Gigi Di Fiore**

La guerra dei Borbone  
contro il colera

pag. 24-25



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# La guerra dei Borbone contro il colera

Gigi Di Fiore

**U**ccideva tra dolori insopportabili e umilianti mortificazioni alla dignità personale. Ci mise un po' di tempo prima di arrivare a Napoli ma, ormai lo sappiamo bene anche in pieno XXI secolo dopo l'esperienza del coronavirus, un'epidemia può essere inarrestabile e diffondersi in tutto il mondo nonostante gli sforzi per bloccarla. Accadde nel 1836, quando una malattia infettiva mai vista prima investì il Regno delle Due Sicilie e la sua capitale. Allora il nemico invisibile, l'aggressiva armata senza volto si chiamava cholera morbus. Provocava diarrea, fortissime sofferenze addominali, vomito in cui sguzzavano vermi, inappetenza, calo della temperatura del corpo con collasso circolatorio. E, naturalmente, portava alla morte. I primi casi comparvero a Napoli a fine settembre: i contagiati arrivavano dalla Puglia, dove c'erano stati i primi morti nelle città di Rodi e Trani. Nonostante i cordoni sanitari, il morbo era riuscito a sconfinare nelle Due Sicilie a bordo delle navi commerciali in viaggio da Ancona. Inizialmente, i medici non diagnosticarono subito l'infezione da colera, preoccupati di scatenare allarmi incontrollati senza la sicurezza che i sintomi accertati fossero proprio quelli della malattia che aveva devastato mezza Europa. Sembra oggi. Il giorno ufficiale del paziente numero uno morto a Napoli di cholera morbus viene fissato dai testimoni di allora nel 2 ottobre del 1836. Era un militare in servizio alla Dogana. Di colera si poteva guarire, ma la mortalità era

alta e si arrivò, nella fase tra il 1836 e gli inizi del 1837, a 5669 vittime su 10361 contagiati nella sola capitale delle Due Sicilie. Il 54 per cento di una città in cui vivevano 357283 persone. Durante la primavera del 1837, quando l'epidemia riprese più violenta dopo una pausa illusoria, i morti a Napoli arrivarono a 13798. Numeri in linea con quelli registrati negli altri paesi europei toccati dal colera, primo fra tutti la Francia. Una strage, simile a quella recente da Covid-19 che in Italia ha provocato fino al giorno di Pasqua del 2020 qualcosa come 19468 morti, di cui 10511 in Lombardia, la regione più toccata dalla pandemia del XXI secolo. Anche dell'epidemia del 1836 si sapeva poco. Gli scienziati e i medici erano costretti a barcamenarsi tra ipotesi e previsioni approssimative sulla diffusione e sulla cura dell'infezione. Non si conosceva come il contagio venisse trasmesso, qualcuno negava che il morbo potesse passare da una persona all'altra. Si capì presto che sulla velocità dei contagi c'entravano qualcosa l'igiene personale, i luoghi insalubri, l'affollamento degli ambienti.

Si sarebbe compreso soltanto molti anni dopo che l'acqua dei fiumi indiani, primo fra tutti il Gange, contaminato dalle feci di uomini e animali, utilizzata per lavare i cibi e per bere, aveva contribuito al diffondersi della malattia nella regione del Bengala, dove si ergano avuti i primi morti per il morbo. Quella del 1836 fu la prima delle sette pandemie di colera dell'Ottocento. Sei si diffusero pure in Ita-

lia: la prima in assoluto nel 1835-1837, appunto; poi nel 1849, nel 1854-1855, nel 1865-1867, 1884-1886 e 1893. In tutte le epidemie, nessuna parte della penisola venne risparmiata dal "morbo asiatico", come veniva allora definito il colera collegandolo alla sua origine geografica individuata in India.

Ci sarebbe voluto del tempo per arrivare alle intuizioni di Filippo Pacini, l'anatomista pistoiese che per primo nel 1854 osservò in laboratorio i vibrioni del colera, e all'individuazione nel 1884 del bacillo del colera da parte del microbiologo Robert Koch, futuro premio Nobel per la medicina nel 1905, che analizzò in Egitto decine di ammalati della quinta pandemia. Prima di allora, si procedeva a tentoni, per esperimenti, raccogliendo dati e statistiche su cui non pochi furono i contrasti tra medici e scienziati. Nel 1836, l'incertezza e le paure scatenarono vere e proprie psicosi, per una malattia che si diffondeva per la prima volta in Italia con tutta la sua aggressività. Le analogie con l'esperienza vissuta negli ultimi mesi sono davvero tante e sorprendenti. C'è perfino la singolare coincidenza che l'anno 1836 era bisestile come il 2020. Il cholera morbus del XXI secolo si chiama Covid-19, virus subdolo e sconosciuto come lo era il bacillo di due secoli fa. La pandemia recente è riuscita a colpire il progresso tecnologico, le economie e i collegamenti globali riportando il mondo all'indietro come si pensava non sarebbe mai potuto accadere. Pur sembrando in apparenza strano, nel ritorno al passato rientrano le misure di prevenzione attuate negli ultimi mesi in Italia, che ricordano gli interventi del 1836, compresi quelli del governo delle Due Sicilie e dei medici napoletani, impegnati in prima linea nella lotta all'epidemia.

Rimedi che, nella sostanza, furono simili a quelli pensati oggi per frenare la pandemia targata coronavirus. Due secoli fa si pratica il cordone sanitario per impedire che dall'Asia, poi dalla Russia e dall'Italia Superiore o Alta, come si definivano allora gli stati preunitari del nord, il morbo mortale si espandesse fino alle regioni meridionali.

Negli ultimi mesi, nel mondo globalizzato dell'informazione online, in assenza di un vaccino e di una cura certa per bloccare i contagi del Covid-19, non si sono trovati altri rimedi di prevenzione che quelli applicati già nell'Ottocento: isolamento e quarantene di durata non inferiore a quindici giorni, interruzioni dei commerci, raccomandazioni igieniche, sperimentazioni di cure senza sicurezza iniziali sulla loro efficacia, istituzioni di task force per gestire l'emergenza, bollettini quotidiani ufficiali per fornire notizie e statistiche sulle cure agli ammalati e il numero di morti. L'ignoto di allora è diventato l'ignoto di oggi, nonostante siano passati due secoli di straordinari progressi della medicina e della scienza.

Allora si sperimentavano pozioni e medicinali diversi, si arrivò a studiare fino a ventidue di differente composizione, sperando che gli ammalati rispondessero con la guarigione. Si capì che l'efficacia delle cure era influenzata dalla fase di avanzamento della malattia sul paziente. All'ospedale napoletano Santa Maria di Loreto si ideò un "vino anticolerico", che diede buoni risultati anche se fu accolto da invidie e critiche nel mondo medico in più parti d'Italia. Sembra davvero di leggere le cronache di pochi mesi fa, quando per curare il Covid-19 si sono sperimentati farmaci di solito prescritti per altre malattie. Curioso, nelle analogie con il passato, che tra le ipotesi curative circolare per l'epidemia del 2020 vi sia stato pure il vino rosso che contiene una molecola dagli effetti benefici: il resveratrolo.

Nell'emergenza coronavirus di pochi mesi fa, si sono visti l'allestimento di nuovi ospedali riservati agli ammalati più gravi, l'isolamento dei cadaveri dei contagiati, i decreti con le proscrizioni del go-

verno nazionale e delle regioni. Nulla di nuovo. Basti pensare, ancora, all'isolamento delle case dei contagiati o alle difese sanitarie individuali dei medici di due secoli fa obbligati a indossare particolari camici, guanti e stivali di taffetà. E può colpire che già esistessero precauzioni particolari per la vita quotidiana, come la disinfezione delle merci, delle mani e perfino delle monete con acqua e aceto. Erano l'Amuchina di allora. Senza contare le crisi e le difficoltà economiche prodotte dalle epidemie, che ci sono oggi e ci furono due secoli fa.

In quel 1836, nelle Due Sicilie regnava da sei anni Ferdinando II di Borbone. Era salito sul trono da pochi mesi, quando nel 1831 fu costretto a fare i conti con le notizie che, attraverso dispacci diplomatici, giornali e viaggiatori in arrivo dalla Russia e dall'Austria, facevano nascere a Napoli le prime preoccupazioni; riprendendo le leggi e i regolamenti sanitari approvati dal nonno Ferdinando I nel 1819, mise in piedi con il suo governo un'organizzazione che avrebbe dovuto impedire l'arrivo del morbo asiatico. Coinvolse i migliori medici del tempo, qualcuno fu inviato in Francia a studiare le conseguenze della malattia e le cure più efficaci. Vennero poi istituiti cordoni sanitari sulle coste tirreniche e jonico-adriatiche per bloccare l'attacco delle navi in arrivo dai paesi dove il colera faceva strage. Dall'Asia, circolando attraverso la Russia, l'infezione aveva superato restrizioni e confini. Era arrivata nella Prussia, in Europa centrale, poi nella Francia e nel Regno sardo comunicando dalle città di Nizza, Genova e Cuneo. Era la progressione inesorabile e mortale di un'armata invisibile che, scendendo a sud della penisola, sarebbe passata pure nello Stato pontificio e nella Toscana. Fu proprio dai territori del papa Gregorio XVI che il morbo approdò nelle Due Sicilie, nonostante il blocco delle navi prima disposto, poi revocato, e infine di nuovo ripristinato con decisioni alterne condizionate dalle notizie poco chiare sulla gravità del contagio. Alla fine, nelle Due Sicilie la quarantena imposta per decreto fu aggirata dai contrabbandieri di merci che da Ancona continuavano a sbarcare in Puglia. Sfondando il cordone sanitario che Ferdinando II e il suo governo avevano voluto, in un mese di colera riuscì ad arrivare a Napoli. Era l'autunno del 1836. Fu un anno particolare per la vita del re. A gennaio, era nato il suo erede al trono

Francesco II e, pochi giorni dopo, per le compilazioni legate a quel parto, era morta la moglie Maria Cristina di Savoia che Ferdinando II aveva sposato poco più di tre anni prima. La giovane regina gli era sempre rimasta accanto con dedizione, molto preoccupata per le notizie sull'epidemia esplosa nelle sue regioni d'origine. Morì pochi mesi prima che il collere arrivasse a Napoli. Un anno dopo, poco prima della seconda ondata dei contagi che nella capitale delle Due Sicilie provocò ancora più morti, il re rimasto vedovo si risposò con Maria Teresa d'Asburgo-Teschen. Vicende private che, nei primi sette anni del suo regno, si intrecciarono con la guerra contro la nuova epidemia. Ferdinando II visitò i contagiati negli ospedali, riunì di continuo i responsabili sanitari consultando decine di medici ed esperti per avere pareri e consigli, firmò una fitta sequenza di decreti con divieti e prescrizioni. Nulla è stato inventato.

Sono passati 184 anni dalla prima pandemia mondiale di colera, malattia infettiva fino ad allora sconosciuta. Negli ultimi mesi, abbiamo vissuto una situazione legata a una pandemia provocata da un altro virus di cui nulla si sapeva prima. In tutto il mondo, Italia compresa, per il Covid-19 si sono dovute fermare le attività imprenditoriali, interrompere i collegamenti aerei e ferroviari, bloccare le comunicazioni tra gli stati e perfino tra le singole regioni italiane. Il mondo del 2020, quello delle piene libertà di movimento e di commercio, di colpo è ripiombato all'indietro, diventando assai simile a quello degli anni trenta dell'Ottocento. E' stata, per molti mesi, la sconfitta della globalizzazione, che ha mostrato i suoi aspetti più vulnerabili. Due secoli fa applicare restrizioni era più semplice, eppure i divieti sulle esportazioni e sulle importazioni delle merci, vincolate da rigidi dazi doganali, provocarono nelle Due Sicilie danni economici non da poco. E, per venire incontro a chi viveva di commerci, il governo napoletano fu costretto a riammettere gli sbarchi sulle coste, anche se in maniera parziale. Ancora analogie.

L'epidemia di colera del 1836 fu la prima della storia contemporanea a diffondersi in tutto il mondo. Una pandemia, dunque. E, approfondendone tutti gli aspetti, poco meno di due secoli diventano un arco di tempo mai passato, nonostante i progressi della scienza e della tecnologia. Una guerra uguale

contro un nemico invisibile, oggi virus ieri morbo, che con la rapidità del contagio ha il potere di aggredire e uccidere centinaia di migliaia di persone.

In quel 1836, il re dello Stato sardo-piemontese, salito sul trono solo cinque mesi dopo Ferdinando II, era Carlo Alberto. L'Italia preunitaria era stata disegnata nel 1815 dagli accordi del congresso di Vienna dopo l'era napoleonica e la Rivoluzione francese di ventisei anni prima. Un'Italia, così come l'intera Europa, tornata alle monarchie assolute, rigorosamente cattoliche. Lo era il Regno delle Due Sicilie come il regno di Carlo Alberto. Quel mondo non era stato ancora messo in discussione dalle rivoluzioni liberali del 1848, ma in Sicilia la devastante epidemia di colera fu pure occasione di proteste a sfoco politico contro Napoli con rivendicazioni autonomiste. Accade a Palermo, Siracusa e Catania, dove gruppi né numerosi, né molto organizzati di indipendentisti siciliani accusarono il governo borbonico di utilizzare dei veleni per diffondere il colera sull'isola. Avvenne anche questo, in mesi di psicosi generale. A Napoli, e non sarebbe stata la prima volta nei confronti della Sicilia, si reagì con il pugno di ferro. Il re affidò una repressione violenta all'ex carbonaro ministro di polizia Francesco Saverio Del Carretto. Sbarcato sull'isola con i pieni poteri di alter ego del re, Del Carretto fu implacabile, distruggendo paesi e arrestando centinaia di persone.

Per l'emergenza colera, le Due Sicilie attraversarono giorni difficili e la serenità dell'intervento militare fu decisa anche per spegnere disordini che ostacolavano i provvedimenti sanitari. E allora, la storia dell'epidemia del 1836-1837, quella in cui trovarono la morte a Napoli il poeta Giacomo Leopardi e il pittore Antonio Pitlo, dopo la drammatica esperienza collettiva del Covid-19 diventa precedente storico istruttivo. Nel 1836, si fece apprezzare a Napoli un gruppo di medici dalle capacità riconosciute, occupati in ospedali attrezzati nella cura del cholera morbus. Per l'emergenza ne furono individuati sette, compresi due militari, ma non tutti fu-

rono utilizzati in pieno, almeno nella prima fase dell'epidemia. Alcuni medici, contagianti, morirono. Altri invece si rifiutarono di assistere i colerosi per paura e quel comportamento costò loro la radiazione dalla professione. Proprio i medici napoletani di allora, con nomi e storie, sono i principali protagonisti del racconto di questo libro, che punta i riflettori a tutto tondo su quanto accadde nei due anni della Napoli di Ferdinando II di Borbone.

Alcuni di quei sanitari sono entrati nella storia della medicina. E le loro testimonianze, spesso raccolte in libri di memorie pubblicati a pochi mesi dalla fine dell'epidemia, restano fonti indispensabili per le ricostruzioni. La storia non è solo studio di eventi politici e militari, ma è approfondimento di vicende sociali, urbanistiche, architettoniche, criminali e, in questo caso, anche sanitarie. Insomma, storia come conoscenza complessiva e intrecciata delle attività e dei comportamenti umani, e mai come in questi mesi riusciamo a comprenderne bene il significato.

Sicuramente gli storici del futuro racconteranno il 2020 descrivendo la pandemia internazionale del Covid-19, con tutti i suoi riflessi economici, sociali, politici, sanitari e criminali. Per farlo, dovranno necessariamente studiare documenti e sottile di medici e scienziati. Una prospettiva di cui tutti sono ora in grado di afferrare l'importanza. Eppure, le fonti sanitarie sono state spesso trascurate nelle discrezioni degli eventi del 1836-1837 in Italia e nelle Due Sicilie. Per questo, per comprendere meglio che cosa accadde a Napoli durante la prima pandemia del cholera morbus, ma anche per coglierne le singolari analogie nella vita quotidiana come nell'attività dei medici, con quanto è stato vissuto nei medi dell'epidemia da Covid-19, ho voluto raccontare quei mesi di due secoli fa. Fonti principali sono state per me gli scritti e le testimonianze dei medici, scienziati e scrittori dell'epoca, insieme con i documenti statistici e i provvedimenti delle autorità sanitarie, in gran parte conservati all'Archivio di Stato di

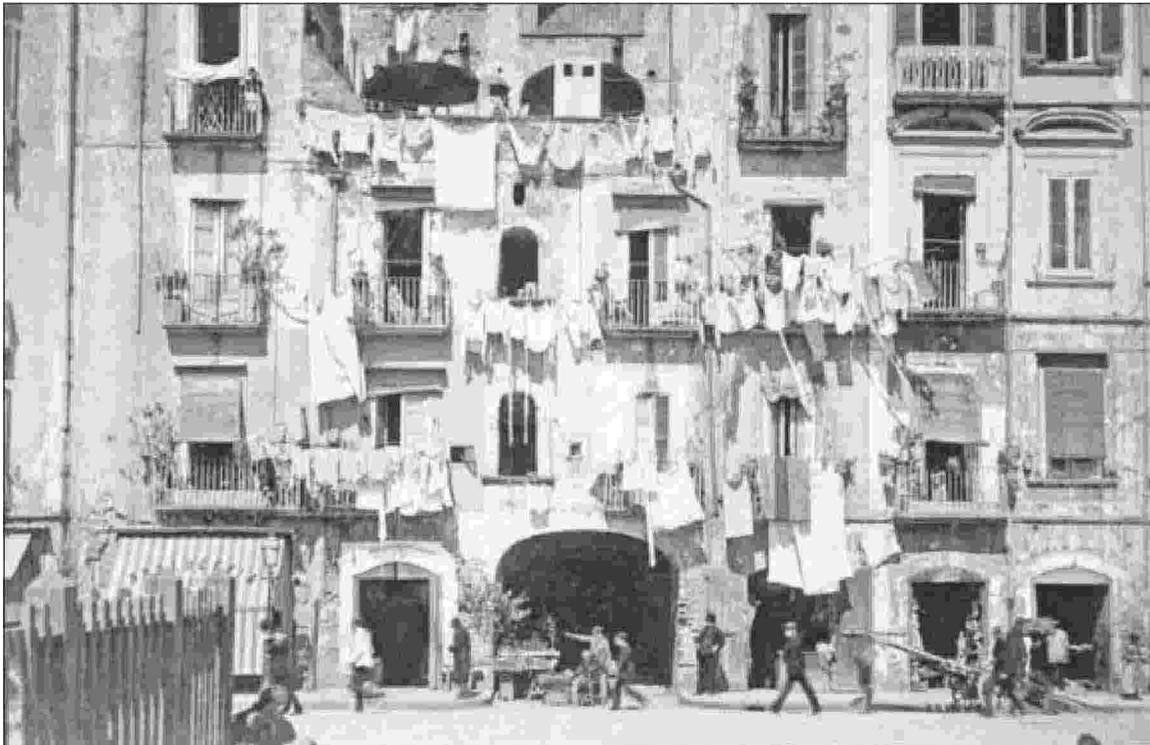
Napoli, senza trascurare il "Giornale del Regno delle due Sicilie", quotidiano ufficiale del governo napoletano, tenendo conto che l'informazione giornalistica, allora come oggi, resta una fonte storica non trascurabile. Raccontare in futuro il 2020 ignorando le collezioni dei giornali sarà impossibile. Guardare al passato e alla storia per coglierne insegnamenti e speranze nell'oggi è l'obiettivo principale del mio lavoro, perché di conoscenza storica e di speranza, ma in questo periodo, ce n'è davvero bisogno.

*I medici napoletano di allora, con nomi e storie, sono i principali protagonisti*

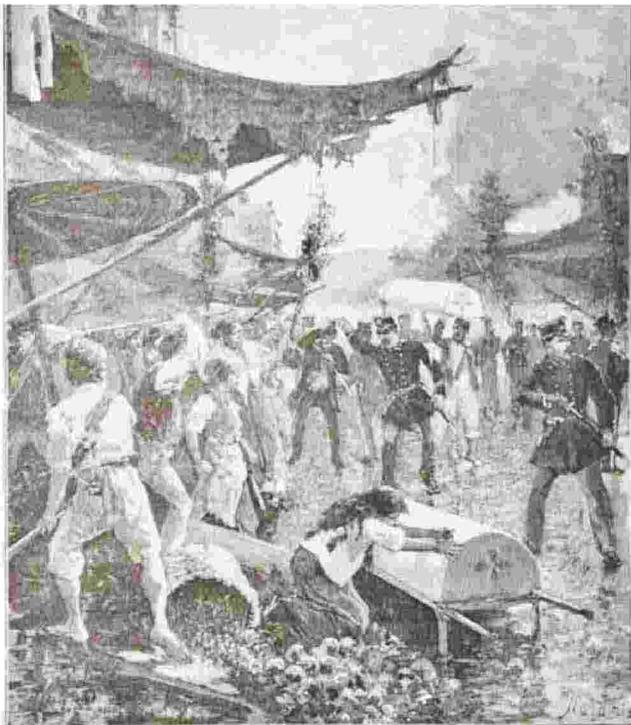
*Il re dello Stato sardo-piemontese, salito sul trono cinque mesi dopo Ferdinando II, era Carlo Alberto*



La pandemia nel 1836 a Napoli



I quartieri di Napoli durante la pandemia del 1836



OSPITE DELLA CITTÀ DI NAPOLI  
NEI QUATTRO ULTIMI ANNI DI SUA VITA  
GIACOMO LEOPARDI  
MORIVA IN QUESTA CASA  
AI XIV GIUGNO MDCCCXXXVII

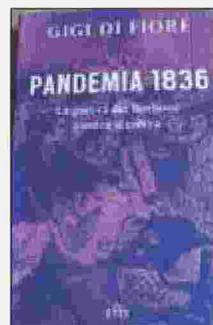
*I medici napoletano di allora, con nomi e storie, sono i principali protagonisti*

*Il re dello Stato sardo-piemontese, salito sul trono cinque mesi dopo Ferdinando II, era Carlo Alberto*

#### IL LIBRO

### Pandemia 1836

“Pandemia 1836- La guerra dei Borbone contro il colera” è il libro a firma di Gigi Di Fiore, edito da Utet, e dedicato ai medici e agli infermieri in prima linea contro il coronavirus. Gigi Di Fiore, storico, già redattore al “Giornale” di Montanelli, inviato del “Mattino” di Napoli, nelle sue pubblicazioni si occupa prevalentemente di criminalità organizzata e di Risorgimento in relazione ai problemi del Mezzogiorno. In questo suo ultimo lavoro, stampato a settembre 2020, ricostruisce i tempi della Napoli 1836 in piena pandemia, allora cholera morbus, oggi coronavirus. In queste pagine, pubblichiamo la prefazione di una ricerca storica molto più articolata e tutta da leggere.



### Il nemico invisibile

*“Spero soltanto che non male comporteranno che io, oscuro qual sono e dappoco, abbia impressa la Storia di una epidemia che, tra le altre che in varie epoche contristarono questa terra, sarà certo la prima e segnò tal stadio di desolazione e di lutto. Chi se mai se tornerà utile per coloro che fortunatamente non hanno ancora osservato il cholera asiatico”.*

**Gennaro Fermarello, medico a Napoli, 1837**